

riante חשיב invece di חשב in 24,8. Effettivamente, il rapporto tra il PS e il TM è ciò che, oltre al resto, interessa senz'altro il comune esegeta del TM, a cui qui si rende un servizio inadeguato.

Il quinto apparato elenca le varianti (peraltro numerose) nei segni di punteggiatura o interpunzione nei diversi mss., rispetto sempre a D¹. E infine in margine al testo di quest'ultimo si annotano sporadicamente le trascrizioni in caratteri latini della lettura o recitazione, secondo la tradizione orale, praticata nelle comunità samaritane, seguite da una trasposizione di questa lettura in vocalizzazione tiberiense. La trascrizione è effettuata seguendo i criteri fissati da Ze'ev Ben-Hayyim nel volume IV (*The Words of the Pentateuch*, 1977) della sua opera *The Literary and Oral Tradition of Hebrew and Aramaic Amongst the Samaritans* (The Academy of the Hebrew Language 1/2.3.6.10.11), Jerusalem 1957-1977. Ma lo stesso curatore principale di questa edizione critica del PS, Stefan Schorch, già da tempo si era occupato della problematica e per conoscere una spiegazione (in diversi casi solo ipotetica) di tutte le annotazioni marginali che si trovano qui per *Genesi* rimandiamo alle pp. 83-244 del suo *Die Vokale des Gesetzes. Die samaritanische Lesetradition als Textzeugnis der Tora. 1: Das Buch Genesis* (BZAW 339), de Gruyter, Berlin-New York 2004.

Gian Luigi Prato
Via G. Saredo, 43
00173 Roma
gianluigi.prato@fastwebnet.it

J.H. CHARLESWORTH (ed.), *The Unperceived Continuity of Isaiah* (Jewish and Christian texts in contexts and related studies 28), T&T Clark, London 2020, p. XIV-236, cm 24, £ 114,00, ISBN 978-0-567-68424-0.

Ancora uno studio collettivo sull'evoluzione del libro di Isaia dall'VIII al II sec. a.C. e sulla sua ricezione nell'ambito della letteratura giudaica e cristiana nei primi secoli. Quello che probabilmente era uno dei testi più utilizzati e letti nel primo giudaismo (così almeno mostrano la grande quantità di rotoli e frammenti di Isaia ritrovati a Qumran e anche le numerose citazioni presenti nei testi neotestamentari nonché nella letteratura apocrifia vetero e neotestamentaria) non cessa di interrogare gli studiosi sia di matrice ebraica, sia di matrice cristiana. Il volume è specificamente dedicato all'influenza (diretta e indiretta) che il testo di Isaia ha esercitato sui testi ebraici, giudaici e cristiani fino al suo utilizzo nelle liturgie sinagogali e cristiane. Il curatore del libro, James H. Charlesworth, ha una indiscussa competenza nel campo: professore emerito di Nuovo Testamento e Direttore del *Dead Sea Scrolls project* al Princeton Theological Seminary (USA), ha nella sua bibliografia numerose pubblicazioni sul Vangelo di Giovanni e sulla letteratura apocrifia tra I sec. a.C e II sec. d.C. Il libro *The Unperceived Continuity of Isaiah* raccoglie contributi di un seminario di studi svoltosi a Gerusalemme nell'agosto 2015. L'introduzione al libro (a opera del curatore) mostra

come studiosi di vario orientamento e provenienti da diversi contesti culturali si sono confrontati intorno alla domanda se «il testo di Isaia rappresenti il pensiero dall'VIII fino al III sec. a.C., oppure rifletta anche aggiunte e inserzioni che ci traporino oltre il III sec. a.C., avendo eccezionalmente influenzato i Rotoli del Mar Morto, Giovanni il Battista, Gesù, Paolo, gli Evangelisti, e, fino ad oggi, attraverso le liturgie giudaiche e cristiane» (xiii). Questa sarebbe la *Unperceived Continuity* di Isaia. Il testo presenta otto contributi che discutono questa *Continuity*, a questi si aggiungono una *conclusione* e due *appendici*. Arricchiscono il volume un indice dei passi esaminati (biblici ed extrabiblici) e degli autori citati.

Il primo contributo – di J.H. Charlesworth – porta lo stesso titolo dell'intero volume, si tratta di un intervento fondamentale per la tematica, motivo per cui ci si deve soffermare particolarmente. Sin dalle prime righe l'autore afferma che se si considera il libro di Isaia come una «unità» frutto di un solo autore, non si coglie (*unperceive*) il fatto che tale testo ebraico possieda un suo dinamismo, che va ben oltre il confine segnato dal rotolo di 1QIs^a. Ogni tentativo di fissare la forma e i contenuti di tale testo deve tener conto di uno sviluppo e di una fluidità che oltrepassa il I sec. d.C. Tale fluidità è attestata sia nei Rotoli di Qumran sia nella letteratura pseudoepigrafa dell'Antico Testamento (come ad esempio le *Parabole di Enoch* [Enoch, cc. 37–71]) sia negli scritti neotestamentari e nei primissimi scritti cristiani. Solo con la critica storico-letteraria del XIX secolo (Gesenius, 1820; Duhm, 1892) sono state pensate nel libro di Isaia tre partizioni successive 1–39 (Primo Isaia); 40–55 (Secondo Isaia); 56–66 (Terzo Isaia), ascrivibili a tre autori di epoche differenti. Moltissimi studiosi hanno assunto questa tripartizione come punto di partenza, quasi da farla diventare un *a priori* acritico. Lo stesso Charlesworth, pur discutendolo, assume questo schema. Egli parla di «successive edizioni» e «interpolazioni» soprattutto in Is 1–39 (4), e discute l'idea di una «scuola isaiana» (cioè aggiunte di successivi discepoli, 4-5), che può essere assunta solo come idea di continuità teologica (ad esempio come per gli scritti pseudoepigrafati di Paolo). Scandendo le tre parti, Charlesworth ne mostra le differenze storiche e teologiche, ma non tace le inferenze le une con le altre. Soprattutto l'autore mostra come nei frammenti di Qumran (databili dopo il II secolo a.C.) abbiamo alcuni sensibili cambiamenti nei testi (ad esempio: Is 51,5 in cui i pronomi in prima singolare si mutano in terza singolare – supponendo così un salvatore messianico). Le puntuali attestazioni portate da Charlesworth mostrano inequivocabilmente la fluidità del testo isaiano. Sorprende tuttavia come l'autore, trascuri completamente l'idea di una fissazione del testo isaiano in un dato momento storico (egli pone l'aggettivo «canonico» sempre tra virgolette). Naturalmente la questione è dibattuta, ma le ricerche dell'ultimo cinquantennio hanno mostrato come la considerazione della strutturazione dell'intero Libro di Isaia (cc. 1–66), già a partire da 1QIs^a, abbia un forte valore di carattere ermeneutico. In breve fin dalla pubblicazione del commentario di J.D.W. Watts in due volumi (1985-1987), si è guardato al *corpus* isaiano come a un unico libro diviso in due ampie parti (1–33; 34–66). La scelta era posta in aperta alternativa con la tripartizione «classica». Non si trattava di riproporre una lettura in chiave di unicità dell'autore, né si poneva in discussione che il testo di Isaia avesse avuto molti passaggi redazionali che hanno ampliato e anche sviluppato il testo. Ciò

che andava ribadito è che *questo* testo di Isaia, con i suoi 66 capitoli, fu pensato e consegnato dalla tradizione come un libro unico, e come tale è stato letto e commentato per secoli. Nulla in contrario che si potesse indagare sui suoi strati redazionali, e si potessero così proporre – in via ipotetica – anche ricostruzioni diverse del testo, e tuttavia doveva essere chiara la coscienza che tali ricostruzioni non sono il «libro di Isaia». La proposta di Watts di dividere in due sezioni il libro di Isaia, posizionando una cesura dopo Is 33, non era un'idea nuova all'interno della ricerca esegetica. Nel 1964 W.H. Brownlee, con i suoi studi pionieristici sul testo isaiano di 1QIs^a, presentò una suddivisione del libro di Isaia in due parti che dividevano il rotolo di Isaia in due metà. La cesura tra Is 33 e Is 34 ha anzitutto una giustificazione formale: J. Oesch (1979) mostra chiaramente come, per gli scribi di 1QIs^a, la divisione del manoscritto in due parti (Is 1–33 e Is 34–66) fosse così importante, da organizzare la suddivisione strutturale del testo in maniera quasi parallela. Un elemento ancora più evidente mostra come la strutturazione del testo fosse compresa verso la fine del II secolo a.C. Il fenomeno appare al termine della ventisettesima delle 54 colonne del rotolo di 1QIs^a: tre righe vengono lasciate completamente bianche. Gli studi di Brownlee e Oesch ebbero una vasta ricezione e furono sviluppati successivamente da altri esegeti come C.A. Evans (1986), A. Gileadi (1994), e soprattutto M.A. Sweeney (1996). Secondo quest'ultimo la seconda parte del libro (Is 34–66) riprenderebbe temi e motivi della prima parte (1–33) e li porterebbe a compimento. Il recente commentario di A. Mello del 2012, recepisce – primo nel panorama italiano – proprio questo dibattito. Ma nessuna di queste questioni appare nel saggio di Charlesworth. Questa critica non mette in ombra la sua tesi sulla «continuità» di Isaia (31) fin dalla sua ricezione antica, ma afferma un *prima* e un *dopo* del testo nella sua configurazione (dal II sec a.C.) che non deve essere eluso. La più antica ricezione – anche quando presenti delle trasformazioni lessicali in chiave teologica – opera su di uno scritto attestato (e strutturato) dalla tradizione.

Il secondo saggio è affidato a Dan'el Kahn (Haifa) e analizza il concetto di «continuità» nel Primo Isaia (1–39). Egli registra come la prospettiva diacronica di interpretazione di Isaia sia stata integrata (e anche sostituita) da una prospettiva sincronica che vede un testo unitario, la cui composizione può solo considerarsi definitiva in tarda epoca persiana o in epoca ellenistica. Ciò non toglie che possano essere rilevati numerosi «aggiornamenti» (dei quali l'autore dà ragione) segnati dalle epoche storiche che si sono succedute: il regno di Ezechia, la caduta della potenza Assira, il regno di Giosia, fino alla caduta della monarchia, all'esilio e alla ricostruzione in epoca persiana. Gli stessi Secondo e Terzo Isaia avrebbero apposto alcune loro inserzioni distintive.

Il terzo breve saggio, di Shalom M. Paul (Jerusalem), analizza il tema della «continuità» nel Secondo Isaia. Egli non discute l'identità (e l'esistenza) del Deutero-Isaia, ma ne mostra le particolarità stilistiche collegandole alla teologia della creazione (Gen 1). Il saggio successivo – sul Terzo Isaia – è affidato a Jeffrey R. Chadwick (Jerusalem e Brigham-USA). L'autore si pone in una posizione tradizionalista. Il libro di Isaia è frutto di un solo autore (77) con l'eccezione dei cc 36–39! I capitoli 40–66 si sarebbero originati dopo il trauma dell'attacco assiro del 701 a.C. Tali capitoli sono differenti da quelli che li precedono perché diver-

so è l'*audience* del profeta. In essi si prospetta il riscatto (fino a profilare un vaticinio riguardo a Ciro) della piccola comunità di Giuda. In tal senso il così detto Terzo Isaia (cc. 56–66) non è opera di un terzo autore, ma è una terza porzione del medesimo singolo autore. Molti sono i rimandi tra il Primo e il Terzo Isaia, ma soprattutto l'apertura universalistica completa quanto già nei capitoli iniziali di Isaia era affermato, soprattutto in chiave di considerazione del tema della giustizia (cc. 57–66).

Il quinto saggio che indaga l'esegesi e la teologia di Isaia nella sua trasmissione è affidato a Emanuel Tov (Jerusalem). Il contributo parte dall'idea che Isaia abbia influenzato grandemente la trasmissione del testo biblico. Anche qui la prospettiva della ricezione di Isaia oscilla tra posizioni tradizionaliste (un solo autore) e i contributi dell'esegesi storico-critica. Nel suo studio – di notevole spessore – Tov si sofferma però sulla funzione centrale e la diffusione popolare dei testi isaiiani nel I sec. a.C. come anche attestano i numerosi *Pesharim* ritrovati a Qumran. Per l'autore è esistito un testo proto-masoretico dell'intero Isaia dal quale sono derivate le versioni antiche, sulle quali poi scribi e copisti si sono esercitati inserendo facilitazioni di lettura e interpretazioni teologiche, che attestano come la teologia di Isaia abbia continuato a lavorare in chiave di «continuità». Un esempio – tra i tanti riportati – è il capitale testo di Is 53,11 con l'aggiunta teologica esplicativa (rispetto al testo masoretico) del termine «luce» nella LXX [*phōs*] e in 1QIs^{a-b-d} [*ʿwr*]. In conclusione Tov mostra come il testo isaiiano si sia evoluto in senso teologico nelle varie tradizioni (e traduzioni) interpretative: «L'esegesi [antica] di Isaia è parte integrante della storia della ricezione di questo libro» (126). Al contributo di Tov, seguono due saggi riguardanti i testi neotestamentari. Dale C. Allison jr (Princeton), analizza l'influsso di Isaia nella restituzione fatta dai Sinottici dei personaggi di Giovanni il Battista e di Gesù stesso. Ne emerge un quadro davvero interessante che mostra come Isaia sia stato in vari modi, espliciti ed impliciti, il sotto-testo per delineare e illuminare la loro missione e il loro messaggio. J.H. Charlesworth offre un secondo saggio riguardo l'influenza di Isaia nella Lettera ai Romani di Paolo e nei Vangeli canonici, con una completa recensione di tutti i passi in cui direttamente e indirettamente si cita Isaia.

L'ultimo saggio, di Mirosław S. Wróbel (Lublin), contestualizza la lettura di Isaia nelle liturgie sinagogali e delle varie confessioni cristiane. L'uso abbondante di brani isaiiani in entrambe le tradizioni religiose mostra come il testo isaiiano non sia chiuso nel passato e affidato solo alla storia, ma sia ancora vivo nella riflessione credente. Due brevi pagine di conclusione ancora di J.H. Charlesworth chiudono la rassegna dei saggi: benché con varie impostazioni metodologiche, ermeneutiche e teologiche, gli autori hanno tutti mostrato come il libro di Isaia abbia avuto una «espansione» (202) ben oltre i propri confini letterari. Seguono due appendici. La prima è un ulteriore saggio di Albert I. Baumgarten (Bar-Illan), che si chiede perché Isaia sia stato così importante (anche rispetto ad altri profeti) nella visione del primo giudaismo. La chiave sta in Sir 48,24-25, là dove si vede come la sua profezia sia stata di conforto per «gli afflitti di Sion» annunciando il riscatto finale. Questa dimensione ha continuamente sostenuto la fede dei credenti. La seconda appendice di J.H. Charlesworth è una recensione ragionata di tutti i passi in cui compare il concetto di «amore» in Isaia e nella sua scuola.

In sintesi, il libro *The Unperceived Continuity of Isaiah* è nato nel contesto di un colloquio tra varie prospettive di studio. È dunque insito nella sua genesi il fatto che esso non tenti di offrire prospettive di sintesi unitarie. Esso prospetta, con più voci e più visioni, come i testi di Isaia abbiano offerto in più maniere orizzonti di senso per cui la «continuità» di Isaia viene da più parti mostrata. Rimane un interrogativo metodologico: sia all'inizio sia alla fine del libro viene data come certa la tripartizione di Primo/Secondo/Terzo Isaia, postulando dietro queste tre espressioni la presenza di tre autori (vedi *Conclusion*, 203) diversi. Ora, proprio il principio di «continuità» – che dall'inizio alla fine il libro di Charlesworth difende – sembra richiedere che questo schema possa essere superato, non tanto in favore di tesi tradizionaliste, ma in una prospettiva che veda il testo di Isaia come un corpo redazionale che – a partire dal profeta dell'VIII secolo – si è via via formato attraverso numerosi passaggi storici, riletture e riscritture, e che ha trovato una sua strutturazione significativa nel III/II sec. a.C. divenendo così il «libro di Isaia».

Guido Benzi
 Università Pontificia Salesiana
 Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
 00139 Roma
 benzi@unisal.it

D. GARRIBBA – M. VITELLI (edd.), *Le città del cristianesimo antico. Vol. 1: La Galilea e Gerusalemme* (Sponde 3), Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, p. 219, cm 22, € 20,00, ISBN 978-88-6124-788-8.

Il volume curato da Dario Garribba e Marco Vitelli, intitolato «Le città del cristianesimo antico. La Galilea e Gerusalemme», raccoglie gli interventi del primo e del secondo ciclo di incontri, dedicati rispettivamente alla Galilea e a Gerusalemme, nel quadro di un progetto pluriennale che ha l'obiettivo di presentare anche altre realtà urbane e/o regionali (Antiochia, Efeso, Corinto, Pozzuoli e la Campania, Roma, Alessandria) importanti per la storia cristiana antica. Il fine di questo lavoro è far luce sull'interazione tra i vari fattori sociali, politici, culturali, ambientali e la formazione delle prime comunità cristiane. Il presente volume contiene nove contributi, i primi sei dedicati alla Galilea e gli ultimi tre a Gerusalemme. Si può così fin d'ora notare una certa sproporzione quantitativa tra il materiale dedicato alla Galilea (da p. 11 a p. 143) e quello dedicato a Gerusalemme (da p. 145 a p. 199). Cominciamo da una breve descrizione dei saggi dedicati alla Galilea.

Il contributo di Dario Garribba, dedicato alla Galilea tra il I sec. a.C. e il I sec. d. C., mette in questione il radicato pregiudizio storico secondo cui la Galilea sarebbe terra marginale, caratterizzata da un giudaismo minore e spurio. Tale visione emerge da una eccessiva importanza attribuita alla notizia riferita da Flavio Giuseppe di una vittoria di Aristobulo I Filelleno contro gli Iturei (104-103 a.C.)